

Emilia Di Antuono (a cura di),

Vita ebraica e mondo moderno.

Esperienze, memoria, «nuovo pensiero».

Napoli, Loescher Editore, 2011

Il razzismo/antisemitismo come ideologia politica Nicolao Merker

1. L'antisemitismo dei nazionalisti nella Germania post 1871

È sempre istruttivo rintracciare i momenti in cui nella storia moderna l'antigiudaismo di tradizionale impronta religiosa cristiana si è tramutato nell'antisemitismo come ideologia politica. Ne offre un esempio la Germania dei tempi successivi alla sua unificazione a Stato nazionale, quando vi si consolida un capillare antisemitismo politico di sostanza, singolarmente refrattario alla legislazione che formalmente lo escludeva. Il Reich infatti garantiva per legge l'uguaglianza dei cittadini e la loro non discriminabilità per motivi di religione. Gli ebrei si erano inoltre inseriti nella vita produttiva del paese con una dinamicità generalmente ben vista dalle classi dirigenti interessate alla crescita economica e alla modernizzazione industriale.

Negli anni Settanta dell'Ottocento i fratelli Loewe si riciclarono da fabbricanti di macchine per cucire a produttori di armi apprezzatissimi da Bismarck, e introdussero metodi di macroproduzione ispirati al modello americano. Dagli anni Ottanta industriali tessili come i Grünfeld si aggiornavano sulla tecnologia moderna in periodici viaggi negli Stati Uniti; e un agente marittimo come Albert Ballin trasformò una sonnacchiosa impresa di navigazione amburghese, la HAPAG, in una compagnia di prestigio mondiale. Famiglie storiche di banchieri operarono il connubio tra capitale finanziario e grande industria. Imprenditori come gli Huldshinsky e i Kern parteciparono al polo carbonifero e metallurgico dell'Alta Slesia; a fine secolo Emil Rathenau creò l'AEG, il futuro colosso dell'industria elettrica. Senza co-

storo il capitalismo in Germania probabilmente non avrebbe avuto i suoi stupefacenti sviluppi. Infine gli ebrei erano preziose teste di ponte nell'espansione commerciale tedesca verso l'Europa orientale e balcanica, grazie ai loro tradizionali legami di traffico con quelle regioni.

Di fatto sembrava dunque riuscito l'inserimento nella società civile produttiva, spesso pure con il mantenimento dell'identità religiosa alla quale, ad esempio, l'armatore Ballin non rinunciò affatto. Al di là della parificazione giuridica si ebbero anche attestati pubblici dell'integrazione. Non c'era soltanto la rozza spregiudicatezza di Bismarck al quale i fornitori militari ebrei servivano e che amava dire come alla Germania sarebbero derivate mirabili cose dall'incontro tra uno "stallone tedesco" e una "giumenta ebrea". L'ambito titolo di *Kommerzienrat*, di "consigliere di commercio", conferito a persone di spicco della vita economica, toccò per circa il 20% a ebrei. L'imperatore Guglielmo II – tutt'altro che filosemita, però maniaco della potenza navale e quindi lietissimo dell'operato di un Ballin (che perciò i concorrenti chiamavano *Kaiserjude*, "giudeo dell'imperatore") – paventava l'idea di una Germania priva dell'apporto economico degli ebrei. Il sociologo Werner Sombart (1863-1941) era convinto che per lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche, e addirittura per il bene della nazione, «l'ebreo, se non esistesse, bisognerebbe inventarlo»¹.

Accanto a ciò, tuttavia, l'antisemitismo ideologico-politico continuò a trovare alimento soprattutto in intellettuali e professori d'università.

Ne fu un'emblema la campagna antiebraica che lo storico nazionalista conservatore Heinrich von Treitschke (1834-96) condusse sia dal suo seggio al *Reichstag* che dalla cattedra universitaria di Berlino. Il suo antisemitismo, di facciata etnicistico-culturale, pesò per due motivi. In primo luogo perché, provenendo da fonte così autorevole, il suo assioma di fondo – che «gli ebrei sono la nostra disgrazia» – ottenne cittadinanza anche nella buo-

¹ W. SOMBART, *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert* (1903), Berlin, Bondi, 1919⁴, p. 112.

na società. Espresso in uno scritto del 1879, era corredato dal corollario che dunque bisognava fare di tutto affinché «a millenni di vita etica tedesca» non seguisse «un'epoca di meticcio culturale tedesco-ebraico»². In secondo luogo perché la sua ricetta era di inglobare gli ebrei nella nazione togliendo loro l'ebraicità e, ove ciò non funzionasse, di costringerli all'emigrazione: e quella doppia ricetta coinvolse, in un celebre dibattito, anche quel che sull'integrazione pensava l'intellettualità ebraica liberale.

La prima risposta venne nel dicembre 1879 dalla conferenza «Che cosa vuol dire nazionale?» di Moritz Lazarus (1824-1903), ebreo, filosofo all'università di Berlino e fondatore nel 1859, con il linguista Heymann Steinthal (1823-99), dell'indirizzo scientifico della *Völkerpsychologie* che studiava la psicologia dei popoli collegandola alle loro forme di linguaggio e di cultura. Al nazionalismo mono-etnico di Treitschke egli contrappose un concetto di nazione fondato sul concorrere pluralistico dei diversificatissimi elementi che la compongono. Sottolineava poi che, certo, per discendenza gli ebrei tedeschi sono semiti, ma che per definire l'appartenenza a una nazione non la discendenza vale, bensì «la comune storia della vita spirituale»³. Dunque, se tedesca «è la legge a cui obbediamo, la scienza che ci istruisce, la cultura che ci illumina, l'arte che ci eleva», allora «tutto ciò appunto ci rende tedeschi»⁴. Perciò, dirà altrove, è semplicemente «indegna la tendenza a rappresentare gli ebrei tedeschi come un particolaristico elemento nazionale che si ponga fuori dalla totalità del popolo tedesco»⁵.

Concorrere al bene della collettività per così dire adottiva, è secondo Lazarus un diritto-dovere delle etnie che di essa entrano storicamente a far parte. «Ciò che, in quanto stirpe, noi

² H. von TREITSCHKE, *Unsere Ansichten*, in «Preussische Jahrbücher», XLIV, 1879, p. 572.

³ M. LAZARUS, *Was heisst national. Ein Vortrag* (1879), Berlin, Dümmler, 1880², p. 15.

⁴ *Ivi*, p. 19.

⁵ M. LAZARUS, *Unser Standpunkt. Zwei Reden an seine Religionsgenossen am 1 und 16 Dezember 1880* (Berlin, Stuhr, 1881), in *Id.*, *Treu und Frei. Gesammelte Reden und Vorträge über Juden und Judentum*, Leipzig, Winter, 1887, p. 155.

possediamo come peculiarità spirituale [...], è nostro dovere conservarlo, onde metterlo al servizio dello spirito nazionale tedesco come una parte della sua forza»⁶. Inoltre sosteneva che «i popoli che per energia della cultura e ricchezza di storia stanno all'apice, sono anche quelli maggiormente misti»: ma non tanto per «mescolanza di diverso sangue», come vorrebbe un'opinione «sciocca e ottusa», bensì perché ciò che soltanto conta è invece il crogiuolo delle «facoltà spirituali» e delle «spinte etiche»⁷.

Si delineava qui – sostenuto dalla convinzione che «la vera cultura sta nella pluralità»⁸ – il disegno di una nazione interetnica, risultante nella fattispecie dal confluire di un'etnia minoritaria (gli ebrei) in un'etnia maggioritaria (i tedeschi).

Interessante è che secondo Lazarus verso quel tipo di nazione convergevano almeno tre strade, distinte sì per funzioni, ma nello stesso tempo correlate tra loro. Una era il patrimonio delle peculiarità (soprattutto etico-culturali, religiose, spirituali) di ognuna delle etnie protagoniste dell'incontro. Una seconda strada erano le molteplici ramificazioni del patrimonio culturale e linguistico dell'etnia maggioritaria, con le possibilità di inserirsi in quelle ramificazioni e di fruirne. Il terzo binario era la parità giuridica di tutte le componenti di una nazione interetnica, con le garanzie di inclusione che vi erano connesse: giocava insomma l'aggancio alla statuizione dei «Diritti dell'uomo e del cittadino» del 1789. L'imperativo era di trovare una composizione tra i valori etnici particolari e la generalità dei diritti umani universali. Lazarus voleva una nazione la quale procedesse «senza rinnegare nulla dei patrimoni della stirpe e senza rinnegare nulla dei principi umani universali»⁹.

Non a una siffatta composizione condusse la storia in Germania, ma a un antisemitismo viscerale che dalla fine dell'Ottocento inondò l'intera area tedesca.

Associazioni e partiti di antisemiti militanti nacquero come funghi. L'antisemitismo diventò bussola ideologica per la «Lega

⁶ M. LAZARUS, *Was heisst national*, cit., p. 38.

⁷ *Ivi*, p. 39.

⁸ *Ivi*, p. 41.

⁹ *Ivi*, p. 37.

pantedesca” (ADV, *Alldeutscher Verband*) nata nel 1890; nonché per due formazioni di massa di destra fondate nel '93, la “Lega degli agricoltori” (BdL, *Bund der Landwirte*) con subito quasi trecentomila adesioni di piccoli e medi contadini, e l’ “Associazione nazional-tedesca dei commessi di commercio” di circa centomila aderenti. Un partito politico di antisemitismo programmatico, il “Partito popolare antisemita”, ottenne nel 1890 cinque deputati al *Reichstag* che tre anni dopo diventarono sedici; al *Reichsrat* austriaco del '91 erano dichiaratamente antisemiti tredici dei trentasette deputati della Bassa Austria; e dal 1897 al 1910 fu sindaco di Vienna l’antisemita Karl Lueger (1814-1910), fondatore pure del partito cristiano-sociale austriaco, e significativamente celebrato nel *Mein Kampf* di Adolf Hitler (1889-1945) come «il più possente borgomastro tedesco di tutti i tempi»¹⁰.

Nella Germania postunitaria aveva continuato ad agire il bagaglio antisemita tradizionale, religioso cristiano, in particolare cattolico. Lo mostra la fortuna delle tante edizioni (1871-90) del libello *L'ebreo talmudico*, una diffamazione del *Talmud* per penna di August Rohling (1839-1931), teologo all’università di Münster e poi di Praga. Poi c’era Adolf Stoecker (1835-1909), un predicatore di corte evangelico che nel 1878, l’anno della legge bismarckiana contro i socialisti, fondò a contraltare della socialdemocrazia un partito “cristiano sociale” del piccolo ceto medio. La sua gamma di toni antisemiti fu più inquietante, etnicistico-populista. Gli ebrei – egli dirà nel '79 in un discorso di vastissima eco – non sono più soltanto anticristiani. Essi, corpo estraneo e non integrabile, oppongono il loro “tetragono semitismo” all’intima “essenza germanica”.

Il termine “antisemitismo” in accezione politica ampia fu coniato intorno al 1880 dal pubblicista amburghese Wilhelm Marr (1819-1904). Circolò rapidamente grazie ai *Quaderni antisemiti* di costui ed entrò nelle sigle di movimenti e partiti di destra.

Uno di essi, il “Partito antisemita tedesco-sociale”, esplicitò

¹⁰ A. HITLER, *Mein Kampf*, I: *Eine Abrechnung* (1925), II: *Die nationalsozialistische Bewegung* (1927), in unico volume [I: 1-406; II: 409-782], München, Zentralverlag der NSDAP, Eher Nachfolger, 1941, p. 59.

nel suo programma di fondazione del 1889 la svolta di politicizzazione che l'antisemitismo ormai aveva acquistato. La questione ebraica, vi si dichiarava, «non è solo una questione di razza o di religione, ma una questione di carattere internazionale, nazionale, socio-politico ed etico-religioso»¹¹. Filo conduttore diventò ormai l'ideologia *völkisch*, ovvero un concetto etnicistico-razziale della nazione i cui assiomi bio-fisici si allargano a una professione di fede la quale postula l'unità di razza e di religione, ovverossia di sangue e di spirito: dove il "sangue" è quello germanico e lo "spirito" è quello cristiano.

In nome dell'ideologia *völkisch* il fronte dei conservatori unificò con successo tre bersagli contro cui muovere: il giudaismo perché corpo razzialmente inquinatore, il liberalismo perché affermava transnazionali diritti umani universali, e la socialdemocrazia perché propugnava la giustizia sociale. Contro "ebrei, liberalismo e socialdemocrazia", la triade dei nemici mortali della patria, tuonava il pubblicista conservatore Julius Langbehn (1851-1907) nel libro *Rembrandt l'educatore* (1890) che ebbe in un anno trenta edizioni e 60.000 copie vendute. Tanto peggio, si capisce, se un ebreo era anche liberale. Lo sperimentarono i Loewe già menzionati, industriali di simpatie liberali di sinistra. Contro di essi Hermann Ahlwardt (1846-1914), un preside di ginnasio, leader dal 1890 del già visto "Partito popolare antisemita", scatenò nel '92 l'accusa, per lui finita male, in tribunale, di fabbricare fucili difettosi (i cosiddetti "schioppi giudaici") a sabotaggio della Germania.

Più accattivanti per i lettori di ceto medio, perché sorrette da una dozzinale ma pretenziosa filosofia della storia, furono le correlazioni tra antiliberalismo e antiggiudaismo razziale che Houston Stewart Chamberlain (1855-1927), un pubblicista inglese naturalizzato tedesco e genero di Richard Wagner, istituì in un suo libro stilisticamente brillante, *I fondamenti del dicianno-*

¹¹ H. GREIVE, *Geschichte des modernen Antisemitismus in Deutschland*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1983, p. 69.

vesimo secolo. Chamberlain non a caso fu molto apprezzato dal lettore di ceto medio Hitler¹².

Ebraismo e liberalismo sono da respingere a pari titolo perché esaltano l'egoistico arbitrio individuale, cioè una «rappresentazione tipicamente giudaica»¹³. La quale si trova ammantata di ingannevole universalismo giusnaturalistico nel «vuoto frasario» di quella «carta straccia parlamentare» che è la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789¹⁴. A smascherare la falsità dei principi liberali universalistici servono ottimamente i «dati di fatto» delle differenze razziali, di fronte ai quali le risapute frasi sia dei signori studiosi della natura che degli oratori parlamentari *etc.* sull'uguaglianza delle razze umane si riducono a una chiacchiera così assurda che quasi ci si vergogna di avervi prestato anche soltanto mezzo orecchio¹⁵.

Contro il liberalismo antinazionale e l'internazionalismo socialista livellatore, bisognava perciò mobilitare, come nuovi principi-guida, «la coscienza della razza e il sentimento nazionale, nonché la gelosa conservazione dei diritti della personalità»¹⁶. Ovviamente della «personalità» improntata appunto ai valori razziali, dunque anzitutto la personalità dei tedeschi, appartenenti «a quel gruppo di genti massimamente dotate che sono gli ariani»¹⁷. A minacciarli non è soltanto l'ebreo bio-fisico, perché anche «tutto ciò che procede dallo spirito giudaico corrode e corrompe il meglio che vi è in noi»¹⁸. Insomma,

non occorre possedere un autentico naso ittita per essere ebrei, poiché questa parola indica anzitutto un particolare modo di sentire e di pensare; si può diventare

¹² A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., p. 296.

¹³ H.S. CHAMBERLAIN, *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, München, Bruckmann, 1899, p. 243.

¹⁴ *Ivi*, p. 337.

¹⁵ *Ivi*, p. 483.

¹⁶ *Ivi*, p. 684.

¹⁷ *Ivi*, p. 503.

¹⁸ *Ivi*, p. 935.

rapidamente ebrei anche senza essere israeliti; a qualcuno basta coltivare assidui rapporti con ebrei, leggere giornali giudaici, abituarsi alla concezione di vita, alla letteratura e al teatro giudaici¹⁹.

Identificata così un'universalità del male – insito non solo nella particolare natura bio-fisica del giudeo, ma nel più ampio e distruttivo “spirito” o vero inquinamento totale ch'essa produce – non restava che portare alla vittoria con ogni mezzo l'universalità del bene, depositata nella germanicità. A spingere in questa direzione non era soltanto la Lega pantedesca, della quale Chamberlain fu membro ed i cui obiettivi spaziavano da un'Europa a guida germanica sino alla conquista di un vasto impero coloniale.

Il “Partito riformatore tedesco-sociale”, fondato nel 1894, adottò nel suo congresso del '99 una risoluzione che, a rammentare il destino toccato agli ebrei europei quarant'anni dopo, suona ominosa. Vi si diceva che «nel ventesimo secolo» la questione ebraica sarebbe stata «risolta dai popoli in maniera collettiva e definitiva mediante un isolamento completo e (se la legittima difesa lo impone) una finale distruzione degli ebrei»; in vista di ciò si doveva istituire un'anagrafe degli ebrei per stabilire chi, per discendenza, è ebreo o no²⁰. Già circolava dunque nero su bianco l'idea che la «legittima difesa» della purezza razziale giungeva benissimo sino alla eliminazione fisica degli ebrei. Il precoce connubio tra antisemitismo ideologico e suggerimenti di misure antiebraiche politico-pratiche fa da puntuale premessa alle leggi razziali nazionalsocialiste del 1935 e alla successiva “soluzione finale” del problema ebraico nelle camere a gas.

2. *Dalla Grande Guerra al nazismo*

In Germania e Austria l'antisemitismo crebbe durante la Grande Guerra. L'odio contro gli ebrei aumentò – come da mo-

¹⁹ *Ivi*, pp. 457-458.

²⁰ G. SCHÖNBRUNN (Hg), *Das bürgerliche Zeitalter. 1815-1914*, München, Bayerischer Schulbuch-Verlag, 1980, p. 839.

dello plurisecolare – nella misura in cui peggiorava la situazione sociale e bellica e faceva comodo trovare un capro espiatorio.

In Austria ad esempio le addette al servizio ristoro della truppa, spesso non distribuivano nulla ai soldati ebrei perché, dicevano, «quelli dovrebbero stare sempre in prima linea e venire ammazzati». Lo riferisce lo scrittore ebreo austriaco Arthur Schnitzler (1862-1931) nei suoi diari degli anni di guerra, ivi soffermandosi pure sul disastroso confluire di antisemitismo cattolico e nuove teorie razziste. Annotava anche che a Vienna negli ospedali militari venivano impiegati per la cura del tifo petecchiale preferibilmente medici ebrei perché così, se contraevano il contagio e morivano, la società non ci rimetteva nulla; e a proposito di soldati ebrei distintisi in prima linea, i superiori sottolineavano di solito ch'essi mai nessun ebreo avrebbero promosso a ufficiale. Nel 1918 Schnitzler registrava tra gli ebrei a Vienna forti paure di imminenti pogrom. Il predicatore gesuita Heinrich Abel (1843-1926), intimo amico dell'imperatore Carlo, in una predica al santuario di Mariazell dichiarava che «nella guerra mondiale solo gli ebrei non hanno fatto il loro dovere», che essi «sono responsabili dell'intera nostra miseria e vanno sterminati».

In Germania proliferò negli anni bellici la campagna diffamatoria secondo cui i soldati ebrei erano tutti degli "imboscati". L'esercito ordinò perciò nel 1916 un "censimento degli ebrei". Ma non ne rese pubblici i risultati i quali mostravano che tra soldati ebrei e non-ebrei la quota delle perdite era la stessa. Ad Amburgo una "Lega tedesca di difesa e protezione" fece propaganda capillare, con manifesti e riunioni, contro gli ebrei "profittatori di guerra", "borsari neri", "creatori di miseria per il popolo", incitando "gli uomini e le donne di sangue tedesco e spirito tedesco" a "liberarsi dal dominio ebraico". Le accuse contro il "disfattismo ebraico" vennero poi sfruttate dal generale Ludendorff nel fabbricare nel 1918-19 la leggenda della "pugnata alla schiena": gli imboscati, affaristi, rivoluzionari, bolscevichi, democratici, pacifisti che avrebbero tramato contro la vittoria della Germania sono tutti "ebrei". Così la sconfitta del 1918 venne puntualmente addossata alla triade ebrei-liberali-socialisti, arricchita magari della variante degli "ebrei bolscevichi". Bastava

anche essere un ebreo liberale, come Walter Rathenau, il ministro degli esteri della repubblica di Weimar, ammazzato a Berlino nel 1922 perché “troia giudea dannata da Dio” come si gridava nelle osterie.

Il fatto è che, consolidandosi via via in Germania il nazionalismo unito al populismo etnico, gli ebrei vennero considerati sempre di più quel popolo estraneo, di altra materia biologica, sul quale dirottare la responsabilità di tutti i mali che potevano affliggere la comunità *völkisch*. I concetti di nazione, Stato e razza si erano fusi con idee di igiene razziale e sociale sostenute già tra fine Ottocento e inizio del Novecento da parecchi biologi, tra cui lo zoologo evoluzionista Ernst Haeckel (1834-1919).

Le riprese e sviluppò l'antropologo Hans Günther (1891-1968), che nel 1934 sarà professore di dottrina della razza all'università di Berlino. Un suo fortunatissimo manuale di *Dottrina razziale del popolo tedesco*, del 1922, suggeriva anche visivamente, in insistite fotografie, la superiorità della razza nordico-ariana. Nei suoi scritti dichiarava con assoluta certezza quali doti psichiche e culturali fossero proprie di ciascuna razza. Quegli scritti diventarono il vangelo della gioventù tedesca; e prepararono di fatto il terreno all'idea di Hitler che l'intera razza ariano-germanica dovesse coalizzarsi in preparazione di uno scontro apocalittico la cui posta era la “civiltà europea”, ovvero principalmente un'Europa libera da ebrei. Uno dei pochissimi pubblicitari di area culturale tedesca che, all'epoca, denunciarono la follia razzista, il biologo e genetista austriaco Hugo Iltis (1882-1926), socialdemocratico, osservò giustamente che «chi ha letto Günther è diventato maturo per la lettura del *Mein Kampf*» di Hitler²¹.

Alfred Rosenberg (1893-1946), che in seguito si pavoneggerà a “filosofo ufficiale” del nazismo, aveva descritto minuziosamente la superiorità psicofisica degli ario-germani nel suo *Mito del ventesimo secolo* (1930), un libro di oltre seicento pagine che già nel 1936 aveva venduto più di mezzo milione di copie. Per il futuro dell'Europa egli chiedeva «una coalizione nordico-euro-

²¹ H. Iltis, *Der Mythos von Blut und Rasse*, Wien, Harand, 1936, p. 26.

pea» da istituire «dopo aver ripulito il suolo europeo dai germi infetti»²², cioè da quelle razze che non dovevano risiedervi. La pulizia etnica diventò adesso un dovere morale. Lo sottolineava ad esempio Gustav Paul (n.1890), un docente della Scuola superiore di pedagogia di Darmstadt: il bene supremo essendo «l'omogenea struttura razziale di un popolo, la sua redenzione dal meticciato», occorre «legislazione razziale, esclusione nei confronti di genti di razza estranea, ed eventualmente anche guerre di difesa contro di esse»²³.

La più radicale di queste guerre andava combattuta contro la razza presentata come la più inquinatrice di tutte, l'ebraica. Quest'incitamento c'era da tempo: basterebbe ricordare quella «finale distruzione degli ebrei» auspicata nel 1899 dal "Partito riformatore tedesco-sociale". Rosenberg, sin dal 1919 assiduo propagatore della tesi del complotto giudaico-massonico per il dominio mondiale, ebbe anche un ruolo di primo piano nella diffusione dei cosiddetti *Protocolli dei Savi di Sion*, un falso fabbricato a fine Ottocento dalla polizia zarista e che eserciterà una sorta di attrazione ipnotica non solo sui seguaci del nazismo. Rosenberg produsse nel 1923 un'edizione commentata dei Protocolli, e nel 1924 ne apparve un'altra a cura dell'antisemita *völkisch* Theodor Fritsch (1852-1933). In Germania d'altronde l'idea dell'ebreo come entità non solo estranea alla nazione, ma totalmente dannosa, non ebbe bisogno di particolari incentivi dal momento che ivi sin dalla metà dell'Ottocento l'antisemitismo era stato una delle facce del populismo etnicistico. Il trionfo di populismo, razzismo e antisemitismo precedeva di molto l'ideologia nazista, e sarebbe facile fare un elenco di autori insieme *völkisch* e antisemiti che approdarono perciò in maniera del tutto fluida all'ideologia nazista.

Da razzismo e antisemitismo discendevano immediati corollari antidemocratici. In primo luogo quello di riconoscere soltanto diritti che favorissero la razza superiore: lo Stato *völkisch*

²² A. ROSENBERG, *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (1930), München, Hoheneichen, 1932, p. 119.

²³ G. PAUL, *Rasse und Geschichte*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1936, p. 18.

«non può riconoscere il diritto di esistenza a una idea etica la quale rappresenti un pericolo per la vita razziale dei portatori di un'etica superiore»²⁴.

Già nel programma del 1920 del partito nazionalsocialista si leggeva che «cittadino dello Stato (*Staatsbürger*) può essere solo chi è membro della comunità popolare (*Volksgenosse*). *Volksgenosse* può essere solo chi è di sangue tedesco, senza alcun riguardo alla confessione religiosa. Nessun ebreo quindi può essere *Volksgenosse*». Il diritto razziale, nel senso del privilegio di razza fondato sullo *jus sanguinis*, verrà attuato dalla legislazione del Terzo Reich. I non-ariani non potevano accedere al pubblico impiego (1933), era "cittadino del Reich" soltanto chi "è di sangue tedesco" (1935). La "legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco" (1935) vietava matrimoni misti con ebrei e introduceva altre minuziose norme antiebraiche prodrome della "soluzione finale". Che le premesse etnopolitiche sfociassero nelle leggi razziali del 1935, nelle accuse del 1939 al "giudaismo mondiale" di aver attizzato esso la guerra, e infine nello sterminio fisico degli ebrei non fa meraviglia. È stata molto lunga in Germania la storia del legame tra l'autoritarismo antidemocratico e le idee di pulizia etnica nazionale.

Né va dimenticato che nell'antisemitismo, al di là dei suoi contenuti specifici, ineriscono emblematiche concezioni generali che riguardano l'idea di nazione. L'antisemitismo è un'applicazione particolare (e particolarmente forte per ragioni storiche) del divieto che tra gruppi etnici via sia assimilazione. Il populismo etnocentrico, sin da quando se ne alimentavano i movimenti nazionali nell'Ottocento, ha usato proprio l'antiebraismo per illustrare il divieto di mescolare le stirpi. Già il teutomane e tardoromantico Ernst Moritz Arndt (1769-1860), mediocre poeta e docente di storia all'università di Greifswald, teorizzava in scritti del 1814-16 che ogni «mescolanza» di popoli e razze porta a un «imbastardimento dei popoli» ed esaltava i tedeschi come «popolo originario, non imbastardito da altri»; denunciava appunto perciò «la sconveniente moltiplicazione degli ebrei in

²⁴ A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., p. 421.

Germania». Essi, diceva, «sono un popolo totalmente straniero e io desidero conservare la stirpe germanica quanto più incontaminata possibile da componenti alieni»²⁵.

Che in seguito gli ideologi del nazismo avessero come bersaglio particolare gli ebrei integrati nella società civile tedesca, era in linea con il populismo etno-biologico già preesistente.

Nel 1939 l'«Istituto del Reich per la storia della nuova Germania» – presieduto da Walter Frank (1905-45), un mediocre storico autoproclamatosi «guardiano della storiografia tedesca» – organizzò un convegno sul «giudaismo mondiale camuffato». Il filo conduttore, contro le assimilazioni, era che in un regime di integrazioni «non gli ebrei sarebbero diventati tedeschi (o inglesi ecc.), bensì i tedeschi (o inglesi ecc.) si sarebbero gradualmente «ebreizzati»²⁶. L'etnopopulismo postula separazioni rigorose, governate dall'unico assioma ch'esso riconosce valido, quello del sangue. «È quasi inconcepibile», sottolineava Hitler, «come si sia potuto far l'errore di credere che ad es. un negro o un cinese diventi un uomo germanico perché impara il tedesco ed è pronto a parlare in futuro la lingua tedesca e fors'anche a votare per un partito politico tedesco. Il nostro mondo nazionale borghese non ha mai capito che ogni germanizzazione fatta in questo senso è in realtà una degermanizzazione»²⁷. Ovvero, se esiste una razza assolutamente superiore perché di natura biologica superiore, allora ogni suo contatto con qualunque altro elemento razziale (negro, cinese, ebreo che fosse) la conduce ineluttabilmente alla corruzione. Era il credo populistico più rozzo,

²⁵ W. WIPPERMANN, *Was ist Rassismus? Ideologien, Theorien, Forschungen* (1995), in B. DANCKWORTT, T. QUERG, C. SCHÖNINGH, *Historische Rassismusforschung. Ideologien, Täter, Opfer*, intr. di Wolfgang Wippermann, Berlin, Argument-Verlag, 1995, p. 11.

²⁶ P. VON PAPEN, *Schützenhilfe nationalsozialistischer Judenpolitik. Die "Judenforschung" des "Reichsinstituts für Geschichte des neuen Deutschlands" 1935-1945*, in A. HOFMANN, I. WOJAK, (Hg), *Beseitigung des jüdischen Einflusses...*. *Antisemitische Forschung, Eliten und Karrieren im Nationalsozialismus* (Jahrbuch 1998/99 zur Geschichte und Wirkung des Holocaust), Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1999, p. 24.

²⁷ A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., p. 428.

quindi il più assiomatico e semplicistico, dunque anche quello più direttamente comprensibile a un pubblico che da più di un secolo si nutrive della retorica sulla stirpe superiore. Questa non poteva tollerare nessuna minoranza accanto a sé, men che meno i 565.000 ebrei (circa l'1% della popolazione) che la Germania contava nel 1932.

Gottfried Feder (1883-1941), un ideologo della vecchia guardia del partito nazionalsocialista, così ne commentò il programma antisemita già nel 1927: «Chi vede nell'ebreo solamente un cittadino tedesco di fede religiosa ebraica e non invece un popolo di assoluti parassiti, di razza estranea e rigorosamente esclusa», è incapace di capire la doverosità della «espulsione degli ebrei e di tutti i non tedeschi da tutti i posti di responsabilità della vita pubblica». «Chi dichiara che una testa di cavolo cresciuta per caso dentro un cespuglio di fragole sia una pianta di fragola, oppure crede che con esortazioni gentili si possa ottenerne delle fragole, costui sbaglia»²⁸. Equiparare persone umane a esseri vegetali costituiva una buona preparazione alla teoria e prassi secondo cui si potevano perciò potare e sopprimere in tutta tranquillità.

All'assioma della nazione-stirpe, della coesione tribale di essa e del suo futuro di egemonica potenza serviva ottimamente la dottrina della sua unità di razza. E, infatti, fu la concezione etnicistico-biologica della nazione a primeggiare nel nazismo. I suoi portavoce accademici spiegavano che la nazione politica (o "nazione-Stato") e quella "culturale" erano gli epifenomeni della «nazione naturale» ovvero dell'«intero corpo del popolo, da comprendere nella sua piena estensione spaziale e temporale di comunità di sangue, di lingua e di razza». Esso «sussume sotto di sé la germanicità all'interno e all'esterno dello Stato, e ugualmente tanto la nazione politica quanto quella culturale», perché il «nuovo punto di vista è quello etnico-biologico»²⁹. Sicché alla fin fine la «storia del corpo popolare tedesco» sarebbe nient'altro

²⁸ G. FEDER, *Das Programm der NSDAP und seine weltanschaulichen Grundgedanken*, München, Eher, 1927, p. 43.

²⁹ H. STEINACKER, *Die volksdeutsche Geschichtsauffassung und das neue Geschichtsbild*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1937, p. 29.

che una «genealogia del sangue tedesco»³⁰.

L'obiettivo ideologico della "germanicità all'interno" produsse nel dodicennio nazionalsocialista dapprima la discriminazione giuridica degli ebrei, in seguito il progressivo restringimento della loro area di vita personale, poi la loro deportazione in ghetti a sorveglianza militare, infine l'annientamento nei campi di sterminio. Fu anche una sorta di rodaggio e di preparazione del più vasto e ambizioso disegno di conquistare un Reich ariano-germanico su scala continentale, una egemonica "germanicità all'esterno".

Il disegno trova conferma in una massa impressionante di teorizzazioni e dichiarazioni. Negli istituti superiori delle SS, le *Ordensburgen*, «vere e proprie università della futura aristocrazia nazionalsocialista» come dichiarava nel 1937 un SS-Führer, si imparava appunto, come costui spiegava, la bontà dei «sistemi aristocratici fondati su una larga base economica di ilòti»: sistemi nei quali «il 5-10% della popolazione, l'élite migliore, deve comandare, il resto deve lavorare e obbedire». E sarà la Germania a «dettare all'Europa» questa legge³¹.

³⁰ *Ivi*, p. 20.

³¹ W. HOFER, *Der Nationalsozialismus. Dokumente 1933-1945*, Frankfurt a. M., Fischer, 1957, trad. it. *Il Nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 86.